

Maria Luisa Meneghetti

*Valutare e punire?**

Non troppi giorni fa, quando il *curriculum* dell'allora presidente del consiglio incaricato – oggi presidente del consiglio a tutti gli effetti – stava destando un certo scalpore, anche internazionale, su un quotidiano italiano è apparsa l'intervista all'autore di uno dei più recenti *pamphlets* critici sullo stato dell'università italiana e critici in particolare nei confronti della valutazione (per inciso: questi *pamphlets* costituiscono ormai un vero e proprio genere letterario, e potrebbe essere utile che qualche studioso dedicasse loro un'indagine tematica, strutturale e magari anche epidemiologica).

In quest'intervista, l'autore sosteneva che il vero colpevole del *curriculum* infiocchettato era l'ANVUR, dal momento che – cito testualmente – per i passaggi di carriera da professore associato a ordinario «le pubblicazioni uscite su riviste all'estero, magari con coautori stranieri, valgono molto di più di quelle in italiano, in base ai criteri stabiliti dall'ANVUR».

Mi chiedo, in primo luogo, che nesso ci sia tra esperienze di studio e ricerca all'estero (vere o gonfiate o presunte che siano) e pubblicazioni su riviste estere. In secondo luogo: perché distinguere tra “pubblicazioni uscite su riviste all'estero” e “pubblicazioni ... in italiano”, come se le riviste italiane di settori molto internazionalizzati non favorissero e anzi nemmeno accettassero pubblicazioni in inglese o in altre lingue di cultura?

L'accusa di provincialismo può essere seria, e anche condivisibile: il provincialismo è sicuramente un male dell'accademia italiana, e forse non solo dell'accademia. Nello specifico, però, mi pare che di provincialismo dovremmo accusare non tanto o non solo l'ANVUR, ma anche alcune comunità scientifiche, in particolare proprio quella cui appartiene l'intervistato, che è docente di Economia applicata. In Italia, dove abbiamo tutt'ora fior di centri di ricerca d'ambito economico – almeno un ateneo, come è noto, compare in posizioni molto alte nelle classifiche internazionali – in tutta la subarea di Economia (13/A) delle 847 riviste considerate di fascia A solo 1 è italiana e nemmeno le altre subaree stanno meglio: per fare un altro caso, anche Storia economica (13/C1) ne ha 1 su 970. Ora, come

* Il testo qui proposto rispecchia esattamente il mio intervento al Convegno dell'8 giugno 2018. Nel frattempo la situazione normativa è in parte cambiata (ad esempio per quanto riguarda l'accreditamento del nuovo ciclo di dottorati), ma credo che la sostanza delle mie argomentazioni di allora resti valida.

ben sanno coloro che fanno parte o hanno fatto parte dei Gruppi di Lavoro ANVUR sulle riviste, questa situazione non è stata certo imposta o comunque favorita dall'ANVUR stessa, bensì è frutto di una visione del tutto condivisa nella comunità scientifica dell'area 13, che sceglie di affidare la sua produzione migliore alle riviste straniere. Mi parrebbe dunque corretto chiedere agli economisti perché non sia dato pubblicare in Italia riviste di alta qualità, che privilegino evidentemente l'inglese, lingua veicolare per le ricerche dell'area, e che risultino attrattive anche per la comunità internazionale degli studiosi e dunque meritevoli di figurare in fascia A.

Ad ogni modo, l'idea di fondo, che sta dietro alle affermazioni nate dal “caso *curriculum*” ma che sembra abbastanza diffusa quantomeno in alcuni settori delle aree delle scienze umane e sociali, è che questi e altri atteggiamenti sicuramente distorti siano conseguenza delle regole imposte dal sistema di valutazione nostrano.

Ma è davvero l'ANVUR il problema? O l'ANVUR non potrebbe, in parte almeno, essere anche una soluzione, nel senso che una valutazione correttamente intesa e applicata sarebbe non già una punizione o un impiccio, bensì uno stimolo e un aiuto a fare ricerca migliore?

Faccio notare che, negli ultimi anni – che sono gli anni in cui sono andate a regime la VQR e l'ASN –, stando all'ultimo rapporto sulla ricerca in Italia del RIO (il *Research and Innovation Observatory*, curato dall'Unione Europea), lo *share* delle pubblicazioni italiane è passato dal 3,3 al 3,9%, mentre quello delle citazioni è passato dal 4,1 al 5,9. Il numero medio di citazioni per articolo è ora del 9,7, rispetto a una media europea che è dell'8,1: in pratica, siamo secondi solo agli olandesi. Questi sembrano dati abbastanza verificati, ma riguardano fondamentalmente le aree bibliometriche e non rispondono se non in modo generico ai dubbi e alle questioni sollevate in ambito umanistico, su cui oggi focalizziamo l'attenzione. Proviamo allora a concentrarci su quest'ambito specifico.

Comincerei tornando alla domanda sopra formulata, ma riproponendola in forma più diretta: è possibile favorire un miglioramento del nostro modo di fare ricerca considerando la valutazione un'opportunità, se non altro perché fotografa, nel bene e nel male, un quadro abbastanza preciso di propensioni e tendenze? Per rispondere, vorrei partire da poche rapide riflessioni, molto generali, sull'attuale stato della ricerca. Mi sarà d'aiuto un acuto volumetto uscito l'anno scorso a Bologna, presso Il Mulino: *Scienza quo vadis?* (sottotitolo: *Tra passione intellettuale e mercato*) di Gianfranco Pacchioni, docente di scienza dei materiali e prorettore alla ricerca all'Università di Milano Bicocca. Il volume è ovviamente focalizzato sulla situazione delle scienze dure, ma parte da dati e statistiche

complessive, nelle quali sono incluse anche le aree umanistiche, per cui moltissime delle considerazioni offerte valgono anche per noi.

La tesi di fondo del volume è che l'aumento esponenziale del numero degli studiosi (attualmente 10 milioni in tutto il mondo – a metà degli anni Trenta del secolo scorso erano meno di 300.000) e l'aumento altrettanto esponenziale delle pubblicazioni scientifiche (ora ne escono all'incirca due milioni all'anno e il dato è in crescita) siano legati non solo all'effetto positivo dell'affacciarsi al mondo della ricerca di aree geografiche prima escluse o molto sottorappresentate – a partire dalla Cina e dall'India –, ma anche a un effetto ulteriore, che ha generato conseguenze ancipiti: l'aumento delle possibilità di raccogliere e pubblicare rapidamente i prodotti della ricerca, di scambiare in tempo reale informazioni ed esperienze, un aumento legato in larga misura agli sviluppi di internet. Il problema vero, come ben mostra Pacchioni, è però quello della qualità di una ricerca in cui la velocità di produzione è tutto e che è ormai diventata spesso «competizione serrata che non lascia spazio per la meditazione, l'originalità, il rischio, tutti fattori che dovrebbero essere insiti nell'attività di ricerca» (p. 10).

È questa una situazione di cui tutti, credo, abbiamo fatto e facciamo continuamente esperienza. Permettetemi, in proposito, di raccontare un piccolo aneddoto che mi riguarda personalmente. Il mio primo approccio “scientifico” con internet avvenne a Princeton, presso la Firestone Library, attorno alla metà degli anni '80. Stavo lavorando su Chrétien de Troyes, il grande poeta antico-francese inventore del romanzo cavalleresco, e gentilmente uno dei bibliotecari si offrì di procurarmi tutta la bibliografia recente su Chrétien, così come la poteva ricavare dall'OPAC delle biblioteche delle maggiori università americane, all'epoca già connesse tra loro. In breve la stampante ad aghi dell'ufficio cominciò a sparare come una mitraglia, e mi vennero consegnati poco meno di una decina di fogli, in modulo continuo, come era normale allora. Impiegai almeno una quindicina di giorni, tra la Firestone e poi la Widener Library di Harvard per reperire quasi tutte quelle pubblicazioni e per rendermi poi conto che da almeno i quattro quinti di quel che avevo letto o scorso non c'era niente o quasi da cavare.

Stiamo parlando di oltre trent'anni fa. Ora la situazione, come dicevo prima, è sicuramente peggiorata. Le pubblicazioni proliferano in modo spesso abnorme e non tutto ciò che viene pubblicato meriterebbe davvero di assurgere ai fasti della stampa. Se oggi volessi imbarcarmi in una ricerca analoga a quella che ho affrontato negli anni '80 non riuscirei forse a venirne decentemente a capo: se anche potessi leggere davvero tutto quello che è stato pubblicato nel mondo su Chrétien de Troyes negli ultimi anni non avrei poi modo di scrivere il mio saggio nei tempi cui ormai il mercato editoriale ci costringe; anche perché sarebbe un inseguimento continuo, un po' come nel paradosso di Achille e della tartaruga.

Ora si scrive molto di più, anche perché abbiamo a disposizione molti più strumenti di quanti ce ne fossero in passato. Per le discipline filologico-linguistiche, basti quantomeno citare le concordanze elettroniche, i dizionari storici – generali o settoriali – *online*, oltre alla possibilità di leggere e consultare dal computer dell'ufficio o di casa quel patrimonio di manoscritti e di volumi antichi o semplicemente fuori *copyright* che è stato ormai digitalizzato a tappeto e che invece fino a pochi anni fa poteva essere visionato solo a prezzo di viaggi talora scomodi e, non di rado, di defatiganti transazioni con bibliotecari gelosi dei beni loro affidati. Ma indubbiamente l'eccesso d'informazione non è sempre positivo; nel mio specifico ambito, direi soprattutto perché quest'eccesso d'informazione rischia di diminuire il senso critico, di non stimolare la memoria e la capacità di individuare le connessioni più utili e infine di appiattare i dati, impedendo spesso una loro corretta gerarchizzazione...

Se si scrive molto di più è anche perché è diventato molto più facile pubblicare: la proliferazione delle riviste, nelle nostre stesse aree, è colossale, e molto rilevante sta diventando la presenza delle riviste in *open access*, anche perché spesso le riviste *open access* di area umanistica sono supportate da piattaforme di Ateneo e quindi la loro pubblicazione ha costi estremamente ridotti. Al di là della qualità di questa tipologia di riviste, in verità molto varia, quello che mi colpisce è il fatto che spesso i contributi che esse accolgono sono di lunghezza ben superiore alla media dei contributi nelle riviste cartacee, obbligate, per ovvie ragioni di costi, a rispettare le dimensioni programmate per ciascun fascicolo. Diciamo che, soprattutto per i più giovani, questo non è uno stimolo alla concisione e alla perspicuità delle argomentazioni...

E veniamo dunque al punto delicato: corrette forme di valutazione possono essere d'aiuto a chi voglia orizzontarsi in questa massa enorme e talora informe di pubblicazioni?

Io penso di sì, e cercherò brevemente di motivarlo. Contrariamente a quanto spesso si legge o si sente dire, credo che il fine ultimo della valutazione della qualità, tanto delle sedi universitarie o dei corsi di studio quanto della ricerca, non sia quello di istituire classifiche (le classifiche, di solito, sono estrapolazioni della stampa o degli stessi Atenei, coinvolti in questa gara un po' infantile per evidenti ragioni autopromozionali), non sia, dicevo, quello di istituire classifiche bensì quello di aiutare le università a migliorare. Nell'ambito specifico della ricerca, il miglioramento della qualità complessiva dei prodotti passa sicuramente anche attraverso una riduzione del loro folle *trend* di crescita numerica, e proprio a favore di una linea di riduzione si colloca un cambiamento d'indirizzo la cui importanza

sembra sfuggita a molti: voglio dire l'abbandono, nella costruzione degli indicatori ASN, delle mediane a vantaggio delle soglie.

Il passaggio dalle mediane alle soglie, compiuto già nel bando 2016, è stato confermato anche nel bando 2018. Fondarsi su soglie (che possono essere abbassate secondo logica, secondo gli usi di pubblicazione dei diversi settori disciplinari e soprattutto sulla base della necessità di coinvolgere un numero convenientemente ampio di potenziali candidati) e non su mediane che chiaramente invitavano i candidati a superamenti "di sicurezza" è proprio un modo per non favorire la corsa alla pubblicazione purchessia: almeno, così pare a me.

Gli indicatori ASN segnalano un ulteriore punto critico, ma potenzialmente interessante proprio ai fini di una corretta analisi delle pratiche di pubblicazione diffuse nella nostra collettività accademica. La soglia del secondo indicatore, quello relativo al numero di pubblicazioni su riviste di fascia A, viene superata da una percentuale relativamente bassa di ordinari, ossia di potenziali commissari; allo stesso modo, un numero ridotto di collegi di dottorato supera il requisito A4.3 («Tutti i componenti del collegio devono aver pubblicato [...] nei settori non bibliometrici, negli ultimi dieci anni un numero di articoli in riviste di classe A almeno pari alla soglia fissata per i professori associati nel proprio settore concorsuale»).

Qui emerge in tutta evidenza un problema: il numero delle riviste aumenta, il numero delle riviste italiane che sono già collocate in fascia A o che alla fascia A aspirano è molto alto – forse troppo alto (in area 10 siamo attorno al 25% delle riviste complessivamente indicate come scientifiche) –, però i docenti strutturati non sembrano considerarle canali privilegiati di pubblicazione. Infatti l'indicatore R (media dei prodotti di una rivista di fascia A o aspirante alla fascia A sottoposti alla VQR 2011-14) in moltissimi casi non risulta applicabile, nel senso che nessun prodotto di quella rivista è stato sottoposto all'ultima VQR, o, nei pochi casi in cui alcuni – pochi – prodotti siano stati presentati, il loro indicatore è spesso inferiore all'indicatore R dei prodotti pubblicati sulle riviste scientifiche della stessa aggregazione.

Attenzione a quest'ultimo dato: al di là del suo discutibile carattere dirimente per l'ingresso o la permanenza di una rivista in classe A (carattere imposto purtroppo da una sentenza del Consiglio di Stato), esso indica comunque che il livello delle riviste di fascia A non è sempre superiore a quello delle riviste scientifiche e che dunque, se si vuole mantenere una distinzione imposta dalla legge 240 (ma le leggi certo si possono cambiare...), sarebbe utile migliorare sensibilmente il livello delle riviste di fascia A, forse riducendone il numero e comunque incrementando la sottomissione di buoni contributi.

Perché questo è l'altro punto che emerge dai dati relativi alle prassi di pubblicazione in area 10: nella nostra area il peso percentuale delle pubblicazioni su rivista è relativamente modesto, più modesto che nella maggior parte dei settori delle altre aree non bibliometriche: sulla base dei dati relativi al recentissimo FFABR – dati che hanno il vantaggio di fotografare una situazione nazionale, ma hanno lo svantaggio di essere fondati sulle pubblicazioni dei soli ricercatori e professori associati –, siamo a un 30% di pubblicazioni su rivista, a fronte di un 10% scarso di monografie e assimilati (edizioni critiche, commenti, etc.) e di un 60% abbondante di pubblicazioni in volumi collettanei di vario tipo, la cui qualità e le cui pratiche di pubblicazione non sono sempre controllabili.

Fermo restando il ruolo essenziale, nelle nostre discipline, delle monografie, un ruolo che, voglio sottolinearlo, non è in discussione ma che comunque noi per primi dobbiamo rendere inattaccabile, trovando in particolare criteri solidi di assicurazione della loro qualità (su questo intenderei avviare una seria riflessione, che coinvolga non solo l'area 10, ma anche le altre aree per le quali le monografie – e le tipologie di pubblicazione a queste assimilabili – continuano a rappresentare un indicatore essenziale del profilo scientifico di uno studioso), è chiaro che in quel 60% di contributi in volume ci può stare di tutto: il buono e il meno buono, l'originale e la rimasticatura più pedestre. Un primo passo per garantire la qualità potrebbe essere quello di stabilire come prassi la verifica dei prodotti convogliati a vario titolo in volumi collettanei attraverso un processo di *peer review* delegato quantomeno al comitato scientifico “garante” di ciascuna pubblicazione. Un secondo passo, potrebbe essere quello di convogliare una parte di questi contributi in riviste cui la *double blind peer review* dovrebbe garantire un adeguato livello di selezione; riviste che, al tempo stesso, possono procurare una visibilità che molti volumi collettivi, come miscellanee o atti di convegno, non procurano più, anche per la scarsità di fondi che affligge ormai le nostre biblioteche e che obbliga a ridurre drasticamente gli acquisti librari.

Il problema della visibilità è in effetti un problema molto serio, che la superproduzione scientifica attuale peggiora sensibilmente. Negli ultimi anni, un rimedio sembra costituito dall'utilizzo di piattaforme *open access* come Academia.edu (che vanta 50 milioni di utenti registrati). Stando a una ricerca apparsa in “Plos one” nel febbraio 2016 (<http://journals.plos.org/plosone/article?id=10.131/journal.pone.0148257>), il conferimento di un proprio lavoro a Academia.edu garantirebbe all'autore un incremento delle citazioni del 69% in cinque anni. Difficile resistere... Ma il rischio è che a questo punto la massa delle pubblicazioni travolga tutti e che gli studiosi siano portati a citare solo quello che leggono per ultimo (o che recuperano più agevolmente) e che dà l'illusione di

essere la verità definitiva solo perché è la più recente ricerca resa disponibile sull'argomento.

Più adeguato, credo, sarebbe utilizzare al meglio l'arma della discussione: approfondite recensioni-contributo e rassegne critiche, cui peraltro è giusto riconoscere la stessa dignità degli articoli (e su questo l'ANVUR, vorrei farlo presente, non ha mai espresso opinione contraria) possono essere lo strumento migliore attraverso cui la comunità scientifica può verificare la qualità di un lavoro, e possono essere lo strumento più valido per misurare, nelle aree umanistiche, quella reputazione – delle sedi e degli autori – che rappresenta la base su cui fondare (anche se non certo esaurire) la pratica di una corretta valutazione.